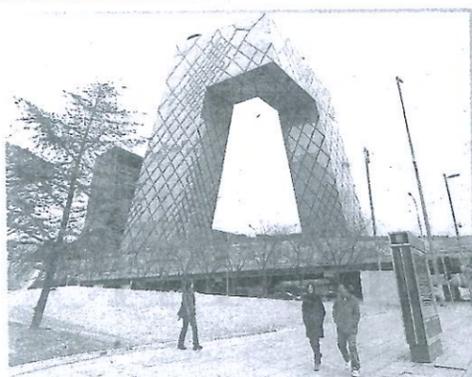


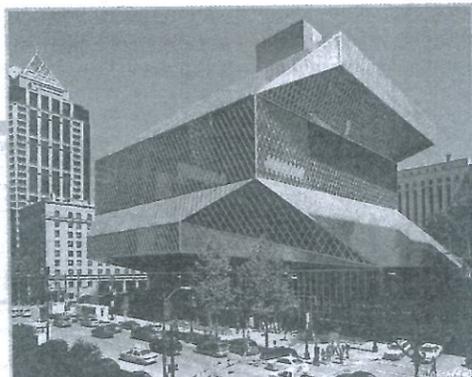
I dodici libri dello Strega

L'energia del vuoto (Guanda) di Bruno Arpaia. *Malabar* (Guida) di Gino Battaglia. *Nina dei lupi* (Marsilio) di Alessandro Bertante. *La scoperta del mondo* (nottetempo) di Luciana Castellina. *Termiti* (Mondadori) di Mario Desiato. *Settanta acrilico trenta lana (e/o)* di Viola Di Grado. *Nel mare ci sono i cocodrilli* (B.C. Dalai editore) di Fabio Geda. *Il confessore di Cavour* (Manni) di Lorenzo Greco. *Storia della mia gente* (Bompiani) di Edoardo Nesi. *La città di Adamo* (Fazi) di Giorgio Nisini. *A cosa servono gli amori infelici* (Playground) di Gilberto Severini. *La vita accanto* (Einaudi) di Mariapia Veladiano.

CULTURA & SPETTACOLI



La torre della tv di Pechino
La Torre della televisione di Stato è soprannominata dai cinesi «le mutande»



La casa della musica di Porto
Una creazione dell'architetto e del suo studio OMA inaugurata nel 2005



La biblioteca di Seattle
La biblioteca nella città statunitense è stata firmata da Koolhaas nel 2004

PAOLO MASTROLILLI

Dio è morto, la democrazia non gode di ottima salute, e anche Rem Koolhaas non si sente troppo bene, a lavorare stretto fra le lusinghe dell'economia di mercato e le minacce delle dittature. Bisogna prendere in prestito l'ironia di Woody Allen, per spiegare con leggerezza il disagio dell'archistar olandese, che in poche parole ha spiegato alla Biennale di Torino come l'architettura democratica sia diventata quasi impossibile.

In principio c'era Utopia, l'isola a misura d'uomo immaginata da Thomas More nel 1516; ora c'è Distopia, un incubo a metà fra l'autoritarismo e l'alienazione. Ci siamo malauguratamente sbarcati, secondo Koolhaas, alla fine degli Anni Settanta: «Appena Wall Street ha cominciato a crescere con ritmi vorticosi, le facce degli architetti sono scomparse dalla copertina del settimanale Time». Cosa c'entra? E' una parafrasi per intendere che gli architetti si sono piegati alle volontà scellerate del mercato consumistico, e così hanno perso qualunque rilevanza culturale. Ha trionfato «il regime YES», acronimo che si costruisce mettendo vicini i simboli dello yen, dell'euro e del dollaro. «L'avidità rende felici», e quindi anche l'architettura si è dovuta mettere al servizio dell'enorme mole di shopping che ogni essere umano deve sbarcarsi, per consentire alle nostre economie di prosperare. Le città più belle sono diventate quelle più noiose, «dove si capisce subito che anche negli spazi pubblici non può succedere niente». Per esempio Vancouver, così precisa, verde, ordinata e funzionale, da far addormentare l'archi-

DALL'UTOPIA ALLA DISTOPIA
I progettisti si sono piegati alle volontà del mercato perdendo peso culturale

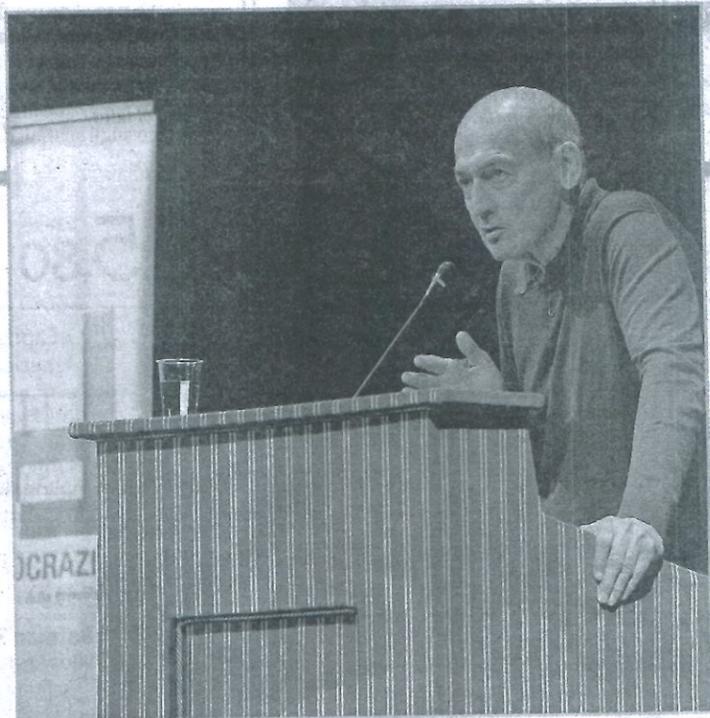
tetto che nel libro «Delirious New York» aveva individuato nella «congestione» il successo della città che ha inventato la città moderna. Nello stesso tempo, per distinguersi da questo anonimato, il «Regime Yes» richiede alcune icone che facciano scena. Nascono così le archistar, che Koolhaas sfo-
tate a partire da se stesso, impegnate a costruire opere tanto scioccanti da sfiorare il ridicolo, invece di servire i propositi di un'architettura veramente democratica, che dovrebbe avere queste caratteristiche: «Edifici multiuso, accessibili, aperti, funzionali, dove si vive bene».

Sarebbe bello poter voltare le spalle all'Occidente, opulento e corrotto,

REM KOOLHAAS

La città del futuro non cancelli le radici

L'architetto olandese a Biennale Democrazia



Rem Koolhaas, l'architetto olandese sul palco di Biennale Democrazia

Ha detto

Negli ultimi anni ha trionfato il regime YES, acronimo che unisce i simboli dello yen, dell'euro e del dollaro.

Le città più belle sono diventate quelle più noiose dove anche negli spazi pubblici non succede niente

per trovare l'Arcadia nei vibranti Paesi in via di sviluppo. Ma il problema, qui, diventa la libertà politica. Koolhaas, ad esempio, rifiutò di partecipare alla gara per ricostruire le Torri Gemelle perché la considerava «un'operazione nostalgica», e aveva preferito progettare la sede della tv cinese. Peccato che nel frattempo le autorità di Pechino abbiano messo in galera Ai Weiwei, l'architetto osannato durante le Olimpiadi per la progettazione dello stadio a nido d'uccello.

Come se ne viene fuori? Abbandonarsi alla corruzione del «Regime Yes», oppure cedere a minacce e lusinghe delle dittature asiatiche, arabe e africane? «Non ho una risposta definitiva per questo dualismo», si arrende Rem, che rischia il relativismo paralizzante. «A Torino c'è polemica sulla decisione di costruire in altezza? Dipende: un grattacielo bello può stare bene ovunque, ma nessuno può garantirti che sia bello». «L'architettura fascista? C'erano cose buone anche là, non perché fossero fasciste». «Lavorare in Italia? Non c'è solo il governo nazionale, ci sono anche tante città vibranti». L'unica cosa certa è che «la democrazia va reinventata e l'Europa ha bisogno di nuovo slancio. A partire dall'architettura di Bruxelles, che è debole come l'Unione». Magari avremmo bisogno di un po' di quel sottoprodotto del turbocapitalismo, che un tempo aveva fatto grande New York: il potere creativo della congestione.

JUAN CARLOS DE MARTIN

INTERNET E IL POTERE

Quanto potere ha Internet? Quanto è in grado la Rete di influenzare o determinare comportamenti? E chi ha potere in Internet? Come si declina il concetto di potere sulla Rete? Chi lo detiene e in virtù di quali fattori?

Sono domande che è ormai ora di prendere in considerazione, anche per evitare che tali riflessioni strategiche vengano lasciate ai soli governi di alcuni paesi - come avverrà nel corso del prossimo G8, presieduto da Sarkozy e dedicato appunto a Internet - o ai soli addetti ai lavori. Sono infatti domande che toccano aspetti fondamentali delle nostre democrazie, come la formazione del consenso, la trasparenza dei poteri dello Stato, la libertà di espressioni.

tissimo. L'economia, la pubblica amministrazione, persino le forze armate dipendono dalla Rete. È, quindi, semmai una questione di grado di libertà della Rete, come in Cina e in altri paesi autoritari; non più se averla o non averla.

Ma il potere di Internet sta crescendo rapidamente anche nel senso di capacità di influenzare o determinare i comportamenti. Capacità che deriva dalla grande facilità con cui la Rete veicola informazioni in tempo reale da persona a persona (email, chat, telefonia su Internet), da persona a moltitudini (blog, reti sociali) e da molti a molti (le matasse delle connessioni sociali). Un «big bang» che sta cambiando sia la dieta informativa

mente nei paesi amanti del nuovo, come gli States, ma che per motivi culturali e anagrafici sta arrivando ovunque, anche in paesi relativamente poveri come quelli del Nord Africa e del Medio Oriente.

È, quindi, importante cercare di capire chi ha potere su questa realtà. Col crescere del potere di Internet stanno crescendo le pressioni per ridisegnare la geografia del potere in Internet. Il potere ce l'ha chi costruisce i nostri computer e il software che li fa funzionare? O chi possiede i cavi e ci vende l'accesso alla Rete, potenzialmente monitorando tutti i nostri flussi? Chi ci permette di trovare cosa cerchiamo nell'oceano del virtuale? Chi ha tasche profonde per creare i siti più popolari e per garantire la miglior

tutt'altro che intuitive. Quel che è certo è che la libertà su Internet - ovvero un potere il più possibile nelle mani degli individui - richiede il mantenimento di uno strato trasversale di libertà a tutti i livelli, dall'effettivo controllo del nostro computer e dei nostri dati, alla possibilità di comunicare online riservatamente e senza discriminazioni.

Tale strato di libertà si può in parte assicurare con azioni dal basso, per esempio utilizzando software che protegga la riservatezza della corrispondenza elettronica e della navigazione. Ma l'intervento normativo rimane indispensabile. Da quelli volti a dichiarare l'accesso alla Rete un diritto costituzionale, come proposto dal giurista Stefano Rodotà e

Se riusciremo ad applicare alla Rete i principi democratici, evitando in particolare le concentrazioni di potere, la Rete a sua volta potrà venire in aiuto delle nostre democrazie, spesso fragili, aiutandoci a renderle più compiute. In particolare, la Rete potrebbe aiutarci a riempire l'angoscioso vuoto tra un evento elettorale e il successivo, articolando quel dialogo continuo tra eletti ed elettori che dovrebbe essere, al fianco dei dibattiti che avvengono tra eletti nelle istituzioni rappresentative, la fibra di ogni democrazia. Dialogo di cui c'è un urgente bisogno e che né i sondaggi né tanto meno il vociere spesso grezzo della televisione possono sostituire. È un tipo di dialogo - sia chiaro - che già avviene online tutti i giorni, coinvolgendo migliaia di cittadini. Ma sono ancora solo frammenti, avvisaglie di qualcosa che potrebbe essere e ancora non è. Occor-